



**Giuseppe Gesano**

## **Racconti Il lavoro**

*«Nessun lavoro è vergogna: poltrire è vergogna»  
[Esiodo, VIII-VII sec. a.C., “Le opere e i giorni”, trad. E. Romagnoli: v. 311]*

La sindrome da fatica cronica si stava diffondendo in modo pauroso. Intorno non vedevi che facce tristi e smunte; sentivi spesso dei colpi di tosse secca e nervosa; le voci, flebili e strascicate, parlavano a monosillabi; negli ambienti chiusi si percepiva un odore malsano, come accanto al letto di un moribondo. I marchingegni e i servizi dovevano girare tutti rallentati, altrimenti gli utilizzatori, in larga misura tardi e privi di forze, non sarebbero stati in grado di usarli. Prevalava ovunque un clima depresso, privo d'interesse per il presente e senza speranze per il futuro. Eravamo a un passo dalla disperazione.

Eppure l'assegno continuava a venire versato regolarmente a ogni cittadino che ne avesse il diritto. Anzi, la provvidenza era ormai diventata pressoché universale dopo che il primo boom di domande era stato accolto in modo quasi indiscriminato, anche per la difficoltà di verificare la sussistenza dei requisiti richiesti. I successivi controlli sul rispetto delle regole fissate per il mantenimento del diritto erano stati poi solo amministrativi, affidati all'autocertificazione dei beneficiari. Tutto ciò aveva invogliato sempre più cittadini a rinunciare al solo impedimento veramente cruciale: il reddito da un lavoro, che per molti di loro era stato del resto saltuario, oltre che precario.

La crescente difficoltà a trovare gente disposta a qualsiasi condizione di lavoro aveva indotto molti imprenditori a trasferire le proprie aziende e le relative ragioni sociali all'estero, mentre gli artigiani e gli “industrialotti” del Centro-Nord avevano preferito chiudere la loro attività pur di rientrare tra gli aventi diritto. La disoccupazione era perciò aumentata a dismisura, e con quella le erogazioni dei redditi di cittadinanza. Quasi nessuno era più occupato in un vero e proprio lavoro. I prodotti necessari venivano importati dall'estero, mentre le attività indispensabili erano svolte da robot o dagli immigrati, nuovi schiavi e meteci. C'era, tuttavia, chi lucrava di nascosto sul commercio, sui servizi e sulle attività del malaffare, mentre nella concessione dei benefici era rimasto pur sempre un margine per la concussioni e il peculato.

Col tempo si erano inventati degli stratagemmi per aumentare il sussidio. Le coppie si erano divise, in modo che ciascuno potesse godere del reddito individuale ma pieno, così che erano cresciute notevolmente le famiglie senza nucleo, di un solo componente o costituite da un solo genitore con i propri figli. Con grande gaudio dei demografi, delle alte sfere ecclesiastiche e dei vertici degli enti previdenziali, ancora illusi sul futuro equilibrio pensionistico, il numero dei nati italiani era tornato a crescere, visto che i figli facevano aumentare l'assegno mensile percepito. Di ciò erano fieri anche tutti i nazionalisti. Aveva infatti diritto all'assegno solo chi potesse dimostrare di essere figlio e nipote di cittadini italiani. Ma questo aveva comportato che dovessero essere accettate le domande, provenienti dai quattro angoli della terra, fatte da figli e nipoti di emigrati che avevano potuto mantenere la doppia cittadinanza.

Insomma, avremmo potuto godere di una nuova età dell'oro, magari non abbondante per tutti, ma più che sufficiente per viverci. Per i capricci – questo è vero – avresti dovuto darti da fare. Ma per che cosa, poi, quando poteva essere festa tutto l'anno? Ti alzavi dal letto se e quando ne avevi voglia; facevi quello che di momento in momento ti andava di fare e, soprattutto, non eri costretto a fare ciò che non volevi; non avevi

nessuno sopra di te a comandarti e finalmente non avevi responsabilità di cui rispondere a chicchessia. Poi ti arrivava l'assegno a metà del mese, così che nessuno potesse dire che a fine mese si rimaneva senza soldi. Nel caso te ne servissero, ti rivolgevi alle banche o alle società di prestito, che intanto erano proliferate a migliaia e stavano incamerando i beni mobili e immobili dei tanti insolventi: in fondo, una forma di tassa patrimoniale, ma a beneficio dei privati e dei grandi gruppi finanziari.

Erano stati messi a tacere gli uccelli del malaugurio che pronosticavano il default a causa degli squilibri di bilancio tra entrate e uscite. Per evitarlo, i governanti erano ricorsi alla vendita del patrimonio pubblico, mentre il ministero delle Finanze era stato affidato a un noto economista levantino, e a redigere il bilancio statale erano stati chiamati i migliori esperti in bancarotta fraudolenta. Per il momento le agenzie di rating, le autorità monetarie mondiali e l'Unione Europea si limitavano a osservare preoccupate, contrastate nel paese dai proclami dei sovranisti di destra e dei populistici di sinistra.

Tutto poteva andare bene, dunque. Incomprensibilmente, però, si era diffuso nella società uno stato di stanchezza apatica che sfiorava l'accidia. I futurologi, con l'appoggio dei commentatori di regime, sostenevano che si trattava di una fase di transizione nel cammino verso la liberazione fisica e psicologica dal ricatto di guadagnarsi da vivere lavorando, cammino sul quale l'Italia si trovava questa volta all'avanguardia nel mondo. Gli psicologi erano più preoccupati: nonostante le cure massicce a base di social play e di messaggi mirati nei blog e nel social network, erano aumentati i suicidi e gli omicidi anonimi e privi d'ogni motivazione; si erano diffusi i disturbi psichici e i comportamenti borderline, così come il consumo di alcol e di droghe.

Fu un vecchio e noto scrittore a tirar giù dalla sua libreria un libricino. Ne trasse e pubblicò sul suo seguitissimo blog questa citazione, volutamente priva di ogni riferimento bibliografico tranne il numero della pagina:

*«Se uno sta a casa sua magari è tranquillo, ma è come succhiare un chiodo»* (pag. 4).

Ebbe un successo straordinario, con migliaia di "like" e centinaia di interventi che volevano saperne di più. Allora proseguì allo stesso modo:

*«Era uno di quelli che se ne fregano, basta che gli arrivi la paga a fine mese, e non si rendono conto che se uno se ne frega troppo magari poi la paga non viene, né per lui né per gli altri»* (pag. 98).

Si scatenò un putiferio. Le autorità e le forze politiche al governo assicurarono che non c'era alcun pericolo che venissero sospesi gli accrediti, e accusarono lo scrittore di remare contro il progresso verso una società finalmente libera dalla schiavitù del lavoro. Al che sul blog egli pubblicò:

*«... come se del lavoro, proprio od altrui, si potesse fare a meno, non solo in Utopia ma oggi e qui: come se chi sa lavorare fosse per definizione un servo, e come se, per converso, chi lavorare non sa, o sa male, o non vuole, fosse per ciò stesso un uomo libero»* (pag. 81).

Molti, specie i lettori che il lavoro l'avevano sperimentato nel corso della vita, scrissero che ciò che più mancava loro nell'odierno star male era l'impegno che un tempo veniva loro richiesto nell'attività lavorativa. Lo scrittore pubblicò per questi le seguenti citazioni:

*«Ce n'è tanti che quando gli tocca smettere di lavorare gli vien l'ulcera o si mettono a bere o cominciano a parlare da per loro»* (pag. 77).

*«Credo proprio che per vivere contenti bisogna per forza avere qualcosa da fare, ma che non sia troppo facile»* (pag. 146).

Questa volta furono soprattutto i giovani a rispondere entusiasti; proprio loro che ben poca esperienza avevano potuto fare sul lavoro, specie quello duro e difficile. Per quelli lo scrittore riportò queste due citazioni:

*«Io l'anima ce la metto in tutti i lavori, anche nei più balordi, anzi, con più che sono balordi, tanto più ce la metto. Per me, ogni lavoro che incammino è come un primo amore»* (pag. 40-41).

«L'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione concreta della felicità sulla terra: ma questa è una verità che non molti conoscono» (pag. 81).

Si aprì un dibattito tra i lettori su quali potessero essere considerate attività di lavoro, e se si potesse oramai fare a meno del lavoro che serve a produrre merci e servizi per soddisfare i bisogni dell'uomo, vista la relativa sovrabbondanza che vi è di entrambi. Gli uni si chiedevano se a quella sovrabbondanza non mancasse un requisito indispensabile per essere tale per tutti: la sua equa ripartizione. Gli altri sottolineavano che qualcuno doveva pur produrre i beni e i servizi necessari, e avanzavano il dubbio che si fosse creata una casta di iloti, sia all'interno delle società più ricche, sia soprattutto nei paesi del Terzo mondo, dove i costi del lavoro sono più bassi perché mancano regole sulle condizioni di lavoro e sulla previdenza e vincoli sull'ambiente. Lo scrittore volle entrare nel dibattito pubblicando questa citazione:

«Fare delle cose che si toccano con le mani è un vantaggio; uno fa i confronti e capisce quanto vale. Sbaglia, si corregge, e la volta dopo non sbaglia più» (pag. 180).

Un tale protestò per l'eccessiva glorificazione del lavoro manuale in questo enunciato, rimarcando che molti lavori manuali risultano spiacevoli e gravosi, insomma da evitare. Lo scrittore gli rispose:

«È malinconicamente vero che molti lavori non sono amabili, ma è nocivo scendere in campo carichi d'odio preconetto: chi lo fa, si condanna per la vita a odiare non solo il lavoro, ma se stesso e il mondo» (pag. 81).

Quello allora insistette che il peso del lavoro sta nell'obbligatorietà di svolgerlo per guadagnarsi da vivere. Ma qualcuno del blog gli aveva subito risposto che proprio nel principio di responsabilità sta il sale del pane quotidiano; la manna dal cielo è cibo che si guasta subito. Lo scrittore aggiunse:

«Come va quando uno gli tocca di fare una cosa che non gli piace, ma si fa forza, perché quando è da fare si fa» (pag. 72).

Il contestatore volle ancora leggere la storia dell'umanità come la liberazione degli individui dalla necessità di guadagnarsi da vivere col proprio lavoro. Lo scrittore gli contrappose una visione più attiva e sociale della libertà:

«Il tipo di libertà più accessibile, più goduto soggettivamente, e più utile al consorzio umano, coincide con l'essere competenti nel proprio lavoro, e quindi nel provare piacere a svolgerlo» (pag. 145).

Alla fine un lettore, o una lettrice, inserì questa citazione esplicita:

«Il fatto è che di lavorare si parla tanto, ma quelli che ne parlano più forte sono proprio quelli che non hanno mai provato» (Primo Levi, *La chiave a stella*, Einaudi, Torino, 1978: pag. 48).

Lo scrittore si azzittì; non si capisce se impermalito dalla possibile stoccata oppure soddisfatto del suo successo mediatico. Sta di fatto che prima alcuni, poi molti rinunciarono al reddito di cittadinanza e pretesero un lavoro.